

PROBLEMI

32-33

nuova serie
anno X

DE

luglio-agosto
1968

Rivista mensile
diretta da
Lelio Basso

SOCIALISMO

Cecoslovacchia

:: **L. Basso** Una sconfitta del movimento operaio

Francia: una rivoluzione mancata?

:: **A. Gorz** Maggio e dopo :: **A. Lettieri P. Santi** Gollismo e sindacati :: **G. Martinet** 1905 in Francia :: **J. Auger** Il ruolo della classe operaia :: **A. Détraz** Potere studentesco e potere operaio :: **A. Barjonet** Sindacalismo alla prova

:: **Documentazione:** Waldeck Rochet M. Bridier G. Séguy A. Geismar J. Sauvageot O. Castro J.-P. Sartre D. Cohn-Bendit

:: **S. Tutino** Cuba 1968 - Lettera dall'Avana

Intervista a Daniel Cohn-Bendit *

J.-P. S.: In pochi giorni, senza che fosse stata lanciata la parola d'ordine dello sciopero generale, la Francia è stata praticamente paralizzata dalle interruzioni del lavoro e dalle occupazioni delle fabbriche. Tutto questo perché gli studenti sono diventati padroni della strada al Quartiere latino. Qual è la vostra analisi sul movimento che avete scatenato? Fin dove può arrivare?

D. C.-B.: Esso ha assunto un'estensione che all'inizio non potevamo prevedere. L'obbiettivo, attualmente, è il rovesciamento del regime. Ma non dipende da noi che venga raggiunto o meno. Se fosse davvero l'obbiettivo del partito comunista e della CCF e delle altre centrali sindacali, non ci sarebbero problemi: il regime cadrebbe nel giro di quindici giorni perché non esiste nessun argine da opporre a una prova di forza ingaggiata da tutte le forze operaie.

J.-P. S.: Per il momento, esiste un'evidente sproporzione tra il carattere di massa del movimento di sciopero, che permetterebbe effettivamente uno scontro diretto col regime, e le rivendicazioni, malgrado tutto limitate — salari, organizzazione del lavoro, pensioni, ecc. — presentate dai sindacati.

D. C.-B.: Esiste sempre un dislivello, nelle battaglie operaie, tra la forza dell'azione e le rivendicazioni di partenza. Ma può accadere che il successo dell'azione, il dinamismo del movimento modifichino, nel corso del cammino, la natura delle rivendicazioni. Uno sciopero indetto per un obbiettivo parziale può trasformarsi in movimento insurrezionale.

Detto ciò, alcune delle rivendicazioni presentate oggi dai lavoratori vanno molto lontano: la settimana di 40 ore reali, per esempio, e, alla Renault, il salario minimo di 1.000 franchi al mese. Il potere gollista non può accettarle senza perdere per intero il suo prestigio e, se tiene duro è lo

* De "Le Nouvel Observateur", 20 maggio 1968.

scontro. Supponiamo che gli operai tengano duro anch'essi e che il regime cada. Che succede? La sinistra va al potere. Tutto dipenderà allora da quello che fa. Se cambierà realmente il sistema — confesso che ne dubito —, avrà un seguito e tutto andrà molto bene. Ma se avremo, con o senza i comunisti, un governo sul tipo di quello di Wilson, che propone soltanto riforme e rimedi minori, l'estrema sinistra riprenderà forza e bisognerà continuare a porre i veri problemi di gestione della società, del potere operaio, ecc.

Non ci troviamo però in questa situazione, e non è affatto certo che il regime cadrà.

J.-P. S.: Esistono dei casi in cui, quando la situazione è rivoluzionaria, un movimento come il vostro non si ferma, ma succede pure che viene meno lo slancio. In tal caso, bisogna cercare di andare il più lontano possibile prima del blocco. Cosa può essere considerato irreversibile del movimento attuale, secondo voi, supponendo che subisca una battuta d'arresto?

D. C.-B.: Gli operai vedranno accogliere un certo numero di rivendicazioni materiali e importanti riforme dell'università saranno compiute dalle tendenze moderate del movimento studentesco e dai professori. Non saranno le riforme radicali che ci auguravamo, ma noi avremo ugualmente un certo peso: faremo delle proposte precise, e alcune di queste verranno accolte perché non si avrà il coraggio di rifiutarci tutto. Sarà un progresso, certo, ma nulla di fondamentale sarà cambiato, e noi continueremo a contestare il sistema nel suo insieme.

Ad ogni modo, non credo che la rivoluzione sia possibile, così, da un giorno all'altro. Credo si possano ottenere solo miglioramenti progressivi, più o meno importanti, ma questi miglioramenti potranno essere imposti soltanto con azioni rivoluzionarie. Per questo il movimento studentesco, che sarà magari giunto a una riforma importante dell'università, pure se perde provvisoriamente parte della sua energia, assume valore di esempio per molti giovani lavoratori. Utilizzando i mezzi d'azione tradizionali del movimento operaio — lo sciopero, l'occupazione della strada e dei luoghi di lavoro —, abbiamo fatto saltare il primo ostacolo: il mito secondo cui "non si può fare nulla contro questo regime". Abbiamo dimostrato che non era vero. E gli operai si sono precipitati nella breccia. Forse, questa volta, non arriveranno fino allo scopo. Ma ci saranno altre esplosioni, più tardi. L'importante, è che sia stata data una dimostrazione dell'efficacia dei metodi rivoluzionari.

Il collegamento tra gli studenti e gli operai può avvenire solo nella dinamica dell'azione, solo se il movimento degli studenti e quello degli operai conservano ciascuno il proprio slancio e convergono verso lo stesso obiettivo. Per il momento, esiste una sfiducia, naturale e comprensibile, degli operai.

J.-P. S.: Questa sfiducia non è naturale, è acquisita. Non esisteva all'inizio del XIX secolo ed è comparsa solo dopo i massacri del giugno 1848. Prima, repubblicani — che erano intellettuali e piccolo-borghesi — e operai andavano avanti insieme. Questa unione non s'è più vista, poi, neanche nello

stesso partito comunista, che ha sempre accuratamente separato gli operai dagli intellettuali.

D. C.-B.: Tuttavia, qualcosa è successo, durante questa crisi. A Billancourt, gli operai non hanno fatto entrare gli studenti nella fabbrica. Ma che degli studenti siano andati a Billancourt è già un fatto nuovo e importante. Ci sono state, in realtà, tre fasi. Dapprima, la sfiducia aperta, non soltanto della stampa operaia, ma dello stesso ambiente operaio. Si diceva: "Perché questi figli di papà ci vengono a scocciare?". Poi dopo le battaglie di strada, dopo la lotta degli studenti contro i *flics*, questo sentimento è scomparso e la solidarietà è divenuta un fatto concreto.

Adesso, siamo giunti a una terza fase: gli operai e i contadini sono entrati in lotta a loro volta, ma ci dicono: "Aspettate, vogliamo condurre da soli la nostra battaglia!". È normale. Il collegamento potrà avvenire solo più tardi, sempre che i due movimenti, quello degli operai e quello degli studenti, conservino il loro slancio. Dopo cinquant'anni di sfiducia, non credo che il cosiddetto "dialogo" sia possibile. Non si tratta solo di parlare. È normale che gli operai non ci ricevano a braccia aperte. Il contatto si stabilirà solo se combatteremo assieme. Si possono, per esempio, creare gruppi d'azione rivoluzionaria comuni, in cui operai e studenti affrontano i problemi insieme e agiscono insieme. In certi casi questa cosa andrà avanti, in altre no.

J.-P. S.: Il problema rimane sempre lo stesso: riorganizzazione o rivoluzione. Come avete già detto, tutto quello che fate nella violenza, viene recuperato dai riformisti in modo positivo. L'università, grazie alla vostra azione, sarà riorganizzata, ma lo sarà all'interno della società borghese.

D. C.-B.: Certo, ma io credo che è il solo modo per andare avanti. Facciamo l'esempio degli esami. Si svolgeranno, è fuori discussione. Ma non si svolgeranno certo come prima. Si troverà una nuova formula. E, se si svolgeranno una sola volta in modo inconsueto, verrà intrapreso un processo di riforma che sarà irreversibile. Non so fino a che punto arriverà, so che si muoverà lentamente, comunque è la sola strategia possibile.

Secondo me, non si tratta di fare della metafisica e di cercare come si farà "la rivoluzione". Credo, l'ho già detto, che stiamo andando verso un cambiamento perpetuo della società, provocato, a ogni tappa, da azioni rivoluzionarie. Il cambiamento radicale delle strutture della nostra società potrebbe essere possibile solo se si verificasse tutt'a un tratto, ad esempio, la convergenza di una crisi economica grave, dell'azione di un forte movimento operaio e di una forte azione studentesca. Oggi, queste condizioni non convergono. Al massimo, si può sperare di far crollare il governo. Ma non si deve pensare di far esplodere la società borghese. Questo non vuol dire che non c'è nulla da fare, al contrario bisogna lottare, un passo dopo l'altro, partendo da una contestazione globale.

La questione di sapere se possono ancora esserci rivoluzioni nelle società capitalistiche sviluppate e cosa bisogna fare per provarle non m'interessa davvero. Ciascuno ha la sua teoria. Alcuni dicono: saranno le rivo-

luzioni del Terzo mondo a provocare la caduta del mondo capitalistico. Altri dicono: solo mediante la rivoluzione nel mondo capitalistico il Terzo mondo potrà svilupparsi. Tutte le analisi sono più o meno fondate ma, a mio avviso, senza grande importanza.

Consideriamo ciò che è successo. Da gran tempo, molte persone cercavano il modo migliore per far esplodere l'ambiente studentesco. Alla fine, nessuno ha trovato nulla, ma una *situazione oggettiva* ha provocato l'esplosione. C'è stata la "spinta" del potere, certo — l'occupazione della Sorbona da parte della polizia —, ma è evidente che all'origine del movimento non si trova solo questa *gaffe* monumentale. La polizia era già entrata a Nanterre, qualche mese prima, e ciò non aveva provocato nessuna reazione a catena. Stavolta ce n'è stata una che nessuno ha potuto fermare — il che consente di analizzare quale possa essere il ruolo di una minoranza attiva.

Ciò che succede da due settimane a questa parte costituisce a mio avviso una confutazione della famosa teoria delle "avanguardie rivoluzionarie", considerate come le forze dirigenti di un movimento popolare. A Nanterre e a Parigi, c'è stata solo una situazione oggettiva, nata da quello che viene definito in modo generico "il disagio degli studenti" e dalla volontà di azione di una parte della gioventù, disgustata dall'inazione delle classi al potere. La minoranza attiva ha potuto, in quanto era teoricamente più cosciente e meglio preparata, accendere il detonatore e gettarsi nella breccia. Ma è tutto. Gli altri avrebbero potuto tener dietro oppure no. E' successo che hanno tenuto dietro. Ma poi nessuna avanguardia, né l'UEC, né la JCR né i marxisti-leninisti, ha potuto prendere la guida del movimento. I loro militanti hanno partecipato alle azioni in modo determinante, ma sono stati assorbiti dal movimento. Lì si trova nei comitati di coordinamento, dove svolgono un ruolo importante, ma non si è mai verificato che una di queste avanguardie svolgesse un ruolo di guida.

È il punto essenziale. Ciò mostra che bisogna abbandonare la teoria della "avanguardia dirigente" per adottare quella — molto più semplice, molto più onesta — della minoranza attiva che svolge il ruolo di fermento permanente, che spinge ad agire senza la pretesa di dirigere. In realtà, benché nessuno voglia ammetterlo, il partito bolscevico non ha "diritto" la rivoluzione russa. È stato portato dalle masse. Ha potuto elaborare la teoria strada facendo, spingere in un senso o nell'altro, ma non ha messo in moto, da solo, un movimento che è stato in gran parte spontaneo. In alcune situazioni oggettive — con l'aiuto delle azioni di una minoranza attiva — la spontaneità ritrova il suo posto nel movimento sociale. È essa che permette la spinta in avanti, e non le parole d'ordine di un gruppo dirigente.

J.-P.S.: Ciò che molta gente non capisce è il fatto che voi non cerciate di elaborare un programma, di dare al vostro movimento una struttura. Vi rimproverano di voler "rompere tutto" senza sapere — in ogni caso senza dire — cosa volete mettere al posto di ciò che demolireste.

D.C.B.: Certo! Tutti sarebbero più tranquilli, Pompidou per primo, se fondassimo un partito e annunciassimo: "Tutte queste persone sono con noi. Ecco i nostri obiettivi e come vogliamo raggiungerli...". Si saprebbe con chi si ha a che fare e si potrebbe trovare il rimedio. Non si avrebbe più di fronte la "anarchia", il "disordine", l'"effervescenza incontrollabile". La forza del nostro movimento consiste proprio nel fatto che esso si poggia su una spontaneità "incontrollabile", che fornisce la spinta senza cercare di canalizzare, di utilizzare a proprio vantaggio l'azione che ha lanciato. Oggi, per noi, ci sono due soluzioni. La prima consiste nel riunire cinque persone che abbiano una buona formazione politica e chiedere loro di redigere un programma, di formulare delle rivendicazioni immediate che possano sembrare solide e dire: "Ecco la posizione del movimento studentesco, fatene quello che volete!". È quella sbagliata. La seconda consiste nel cercare di far comprendere la situazione non alla totalità degli studenti e neppure alla totalità dei manifestanti, ma a un gran numero di essi. Per questo, bisogna evitare di creare subito un'organizzazione, di definire un programma, che risulterebbero inevitabilmente paralizzanti. La sola *chance* del movimento è proprio questo disordine che permette alla gente di parlare liberamente e può sfociare in una certa forma di autorganizzazione. Per esempio, bisogna rinunciare adesso ai *meetings* di grande effetto e giungere a formare gruppi di lavoro e d'azione. È quello che cerchiamo di fare a Nanterre.

Ma poiché a Parigi è stata data via libera alla parola, bisogna che la gente si esprima. Si dicono cose confuse, generiche, spesso poco interessanti perché sono già state dette cento volte, ma questo permette agli studenti — dopo aver detto tutto ciò — di porsi la domanda: "E allora?". È importante che il maggior numero possibile di studenti si dica: "E allora?". Solo dopo si potrà parlare di programma e di strutturazione. Porci fin da adesso il problema: "Cosa farete per gli esami?", significa voler sabotare il movimento, interrompere la dinamica. Gli esami si svolgeranno e noi faremo delle proposte, ma abbiamo bisogno di un po' di tempo. Bisogna prima parlare, riflettere, trovare nuove formule. Le troveremo. Non oggi.

J.-P.S.: Il movimento studentesco attualmente si trova — lo avete detto — sulla cresta dell'onda. Ma ci saranno le vacanze, un rallentamento, senza dubbio un regresso. Il governo ne approfitterà per attuare delle riforme. Inviterà degli studenti a parteciparvi e molti accetteranno dicendo: "Vogliamo soltanto del riformismo" oppure: "Non è altro che riformismo, ma è meglio di niente e l'abbiamo ottenuto con la forza". Avrete dunque un'università trasformata, ma i cambiamenti possono benissimo essere superficiali, riguardare soprattutto lo sviluppo delle attrezzature, dei locali, delle mense universitarie. Tutto questo non cambierebbe in nulla la base del sistema. Sono rivendicazioni che il potere potrebbe soddisfare senza che ciò metta in discussione il regime. Credete di poter ottenere delle "ristrutturazioni" che introducano realmente elementi rivoluzionari nella università borghese — i quali, per esempio, facciano in modo che gli inse-

gnamenti impartiti nell'università risultino in contraddizione con la funzione principale dell'università nel regime attuale, cioè formare quadri integrati nel sistema?

D.C.-B.: In primo luogo, le rivendicazioni puramente materiali possono avere un contenuto rivoluzionario. Per le mense universitarie avanziamo una rivendicazione che tocca le questioni di fondo; ne chiediamo la soppressione in quanto mense universitarie. Devono diventare mense per la gioventù, dove tutti i giovani — studenti o no — possano mangiare per 1,40 franchi. E nessuno può rifiutarlo: se i giovani lavoratori lavorano durante la giornata, non si riesce a capire perché, di sera, non dovrebbero poter mangiare per 1,40 franchi. Stessa cosa per le città universitarie: chiediamo che divengano città per la gioventù. Molti giovani operai, giovani apprendisti vorrebbero non abitare più con i loro genitori ma non possono prendere una stanza perché costa 30.000 franchi al mese: che vengano accolti nelle città, dove l'affitto è di 9.000 o 10.000 franchi. E i figli di buona famiglia che fanno legge o scienze politiche andranno altrove.

Non credo che le riforme che il governo potrà attuare saranno sufficienti a smobilizzare gli studenti. Le vacanze segneranno certo un regresso, ma non "spezzeranno" il movimento. Alcuni diranno: "Abbiamo fallito il colpo", senza cercar di spiegare quello che è successo. Altri diranno: "La situazione non era matura". Ma molti militanti comprenderanno che bisogna mettere a frutto ciò che è accaduto, analizzarlo teoricamente, prepararsi a riprendere l'azione alla riapertura. Perché la riapertura sarà catastrofica, quali che siano le riforme del governo. E l'esperienza dell'azione disordinata, non voluta, provocata dal potere, che abbiamo condotto poco fa ci permetterà di rendere più efficace l'azione che potrà scatenarsi in autunno. Le vacanze permetteranno agli studenti di spiegarsi la loro stessa confusione che si è manifestata in questi quindici giorni di crisi, e a riflettere su ciò che vogliono e possono fare.

Quanto alla possibilità di ottenere che l'insegnamento impartito alla università divenga "controinsegnamento", capace di produrre non più quadri integrati ma rivoluzionari, è una speranza che mi sembra un po' idealista. L'insegnamento borghese, anche se riformato, produrrà quadri borghesi. Le persone saranno prese nell'ingranaggio del sistema. Nel migliore dei casi, diventeranno membri di una sinistra benpensante ma rimarranno, oggettivamente, gli ingranaggi che assicurano il funzionamento della società.

Il nostro obiettivo è quello di riuscire a condurre un "insegnamento parallelo", tecnico e ideologico. Si tratta di rilanciare, noi stessi, l'università, su basi interamente nuove, anche se questo durerà solo qualche settimana. Faremo appello ai professori di sinistra e d'estrema sinistra che sono pronti a lavorare con noi nei seminari e a venirci in aiuto con la loro cultura — rinunciando alla posizione di "professore" — nella ricerca che intraprendiamo.

Possiamo organizzare in ogni facoltà seminari — non corsi accademici, certo — sui problemi del movimento operaio, sull'utilizzazione della tecnica al servizio dell'uomo, sulle possibilità offerte dall'automazione. E tutto

ciò non da un punto di vista teorico (non c'è un solo libro di sociologia che non cominci, oggi, con la frase: "Bisogna mettere la tecnica al servizio dell'uomo") ma ponendo problemi concreti. Questo insegnamento avrebbe evidentemente un orientamento contrario a quello del sistema e l'esperienza non potrebbe durare a lungo: il sistema reagirebbe ben presto e il movimento ricadrebbe. L'importante non è elaborare una riforma della società capitalistica, bensì lanciare un'esperienza in rottura completa con questa società, un'esperienza che non dura ma lascia intravedere una possibilità: si vede qualcosa, di sfuggita, e si spegne. Ma basta questo a provare che qualcosa può esistere.

Non speriamo di fare un'università di tipo socialista nella nostra società, perché sappiamo che la funzione dell'università rimarrà la stessa finché il sistema intero non cambierà. Noi crediamo, però, che possono esserci dei momenti di rottura nella coesione del sistema, di cui si può profittare per aprire delle brecce.

J.-P.S.: Ciò presuppone l'esistenza permanente di un movimento "antistituzionale" che impedisca alle forze universitarie di strutturarsi. Quello che potete rimproverare all'UNEF è di essere un sindacato, cioè un'istituzione fortemente sclerotizzata.

D.C.-B.: Rimproveriamo all'UNEF soprattutto di essere, nelle sue forme organizzative, incapace di lanciare una rivendicazione. La difesa degli interessi degli studenti è d'altra parte una cosa molto problematica. Quali sono i loro "interessi"? Essi non costituiscono una classe. I lavoratori, i contadini formano una classe sociale e hanno interessi oggettivi. Le loro rivendicazioni sono chiare e si rivolgono al padronato, ai rappresentanti della borghesia. Ma gli studenti? Chi sono i loro "oppressori", se non il sistema intero?

J.-P.S.: In effetti, gli studenti non sono una classe. Si definiscono con un'età e in rapporto al sapere. Lo studente è qualcuno che, per definizione, deve cessare, un giorno, di essere studente, in qualsiasi società, anche in quella cui noi aspiriamo.

D.C.-B.: È proprio questo, che bisogna cambiare. Nel sistema attuale, si dice: ci sono quelli che lavorano e quelli che studiano. E ci si ferma a una divisione, anche intelligente, del lavoro sociale. Si può immaginare invece un altro sistema in cui tutti lavorano alla produzione — ma il lavoro è ridotto al minimo grazie ai progressi tecnici — e tutti hanno la possibilità di proseguire, parallelamente, studi continui. È il sistema del lavoro produttivo e dello studio simultanei. Ci saranno certo casi particolari: non ci si può dedicare alla matematica di altissimo livello, o alla medicina, e contemporaneamente esercitare un'altra attività. Non si tratta di istituire regole uniformi. Ma è il principio di base che deve essere cambiato. Bisogna rifiutare, in partenza, la distinzione tra studente e lavoratore.

Beninteso, tutto questo non accadrà domani, ma è iniziato qualcosa che continuerà necessariamente.